

INCARICATI DIOCESANI DELLA FORMAZIONE PERMANENTE DEL CLERO

DIOCESI DEL NORD

Due Giorni di studio

“Tenere l’orecchio nel cuore di Dio e la mano sul polso del tempo”

La vita spirituale del prete: cosa sta succedendo?

23-24 Settembre 2024

VITA SPIRITUALE DEL PRESBITERO NEL CONTESTO CULTURALE ATTUALE

GIULIANO ZANCHI

Volevo partire tenendo vasto l’orizzonte di quella che è la vita spirituale e la spiritualità, a partire dalle osservazioni che anche l’Arcivescovo proponeva introducendo questo incontro, perché questa parola è tornata di moda. Spiritualità è tornato ad essere un atteggiamento irradiato nei contesti sociali anche al di fuori dei contesti religiosi. Vorrei mettere queste cose dentro una cornice più ampia, nell’attualità. Oggi mentre tutte le sociologie degli anni Sessanta scommettevano sulla scomparsa della religione nel giro di un quarto d’ora; dato che oramai questa marcia dei paradigmi razionali della nostra società sarà compiuta e finalmente avremo una società che farà a meno della religione. Queste sociologie degli anni Sessanta vengono smentite dalle sociologie degli anni Ottanta: si parla del ritorno del Sacro, del ritorno della religione, del ritorno di Dio con le sue luci e ombre. Comunque la religione ritorna in società e ci ritorna con un protagonismo che nessuno si aspettava, che è tanto più influente quanto meno è strutturato, quanto più si è liberato delle costruzioni istituzionali in cui era contenuto nel passato. La religione esce dai tradizionali contenitori istituzionali, dalle fedi tradizionali e non è che scompare; siccome esce da lì, riempie la vita. Quindi come sentiamo anche nei discorsi da marciapiede, per le signore dal parrucchiere e la gente al bar, nel nostro contesto sociale la parola spiritualità non solo non è morta, ma è risorta senza morire: è tornata ad avere una presenza nel *sentiment*, nei comportamenti, nelle attese, anche nelle pratiche sociali comuni, allargando l’orizzonte della propria ospitalità. La parola spiritualità significa tante cose. Istitintivamente dove si parla di spiritualità si evoca tutto e il contrario di tutto. Si allude al benessere personale, alla riconciliazione psichica, alla terapeutica psicologica. Io non disprezzerei questo olismo di una parola che si è allargata, perché quando le parole si allargano è perché c’è bisogno di contenere, di tenere insieme delle cose; non è mai prudente qualificare in partenza dei fenomeni in cui bisogna piuttosto essere capaci di discernere che non subito di catalogare. È una chance che nella nostra epoca ci sia un ritorno della dimensione spirituale, fluidificata da forme che non sono per noi quelle canoniche. Tuttavia lì dentro restano accese delle domande, restano accesi dei desideri, restano accese delle aspettative anche se la parola spiritualità è il nuovo nome della vecchia sensibilità religiosa. Il nuovo nome della religione oggi è spiritualità. Anche l’architetto che costruisce la chiesa nuova non dirà mai che sta costruendo la chiesa cattolica, dirà che è impegnato in un lavoro sul sacro e sulla spiritualità. Questo allargare nella genericità il tema perché non lo si vuole connotare, questa ampiezza, per quanto ci chieda il discernimento cristiano, è una chance. È una specie di piazza dove si può parlare una lingua

simile, si può condividere un desiderio, si può intendersi su una aspettativa comune. Credo sia questa: la nostra è l'epoca dell'utile e del dilettevole. I paradigmi della nostra vita sociale si dividono, nelle loro forme ufficiali: l'utile è quello della scienza, dell'amministrazione, la nostra vita sociale è strutturata attorno alle cose che funzionano e che fanno funzionare. Dopo di che c'è bisogno di un correttivo che è il dilettevole. Una società di amministratori e di ingegneri, ha poi anche bisogno delle sale giochi dove ognuno si rasserena un po'. L'utile e il dilettevole, la scienza e lo spettacolo di cui fa parte anche la cultura. Sui giornali non c'è più la terza pagina, come una volta, adesso c'è cultura e spettacoli nel senso che ormai sono la stessa cosa. L'utile e il dilettevole: in questa ripartizione della nostra vita sociale, la sensibilità comune sente un bisogno che non ha parole, non ha saperi riconosciuti perché i "saperi forti" – quei saperi che strutturano la nostra vita sociale: la scienza e il suo braccio armato che è la tecnologia, la finanza, l'economia – offrono dei linguaggi solo per alcuni aspetti della vita; altri aspetti della vita rimangono senza lingua, senza parola, senza capacità di esprimersi. L'aspetto che rimane senza capacità di esprimersi è questo grande orizzonte che noi chiamiamo spiritualità e che corrisponde al bisogno, per tutti, di dare una qualità spirituale alla vita, sottrarre l'esistenza alle regole dell'utile e del dilettevole. C'è qualcosa della mia vita che può essere semplicemente sottratto a queste due dimensioni, ed essere qualcosa che non rientra nei meccanismi dell'utile e nei futili diversivi del dilettevole? C'è qualcosa che nella mia vita fa la differenza, le restituisce una qualità spirituale che non è utilitaristica. Dare qualità spirituale alla vita!! In questo c'è un'indicazione interessante: la vita spirituale, se non è vita, non è nemmeno spirituale. E' nella vita che bisogna trovare le forme, i sentieri, le dimensioni, gli ambiti, è la vita che deve dischiudere le sue qualità differenti. C'è un sacco di gente che ha bisogno di questo. Poi lo fa con lo yoga, con la cucina, con strane filosofie. Non le disprezzerei. Noi ne capiamo anche la vaporizzazione, la liquidità: non disprezziamo questo dato che è un bisogno radicato. Non lo disprezzerei perché in ogni caso questo paradigma, questa aspettativa di una dimensione spirituale si è così allargata. Siamo onesti: è una dimensione che contamina, tocca, attraversa, determina il sentire di coloro che in piena coscienza sentono di appartenere alla tradizione cristiana e alle nostre comunità parrocchiali. Non ci si può astrarre sempre dal sentire comune, il quale pervade anche ciò che noi ereditiamo dalla nostra tradizione.

Come queste cose si intrecciano e si incrociano? Dove la sensibilità generale fa emergere questo bisogno di una vita che sia risarcita delle sue qualità spirituali? in quali forme cerca di costituirsi nel sentire comune che è sia di quelli che fanno lo yoga che di quelli che vengono a messa alla domenica? Questa parentela ci interessa. Risorge la spiritualità, che è il nuovo nome della religione: che caratteristiche ha?

1 Questa nuova esigenza di spiritualità cerca di sottrarsi il più possibile alle sue strutturazioni istituzionali. Cerca sempre di più delle strade di personalizzazione, il che non significa sottrarsi all'aspetto comunitario. Ma cerca un aspetto comunitario che ha delle caratteristiche elettive, funzionali. Nelle nostre parrocchie vuol dire: "io mi sento cristiano, mi sento appartenente, sono di questa parrocchia perché trovo un prete che predica bene e poi vado a Bose a fare la settimana biblica". Questo vuol dire personalizzazione. È finito il tempo dell'istituzione parrocchiale che olisticamente era il luogo di servizio di tutti i bisogni spirituali che erano di vissuto individuale ma di disciplina più che comunitaria, collettiva. Adesso i nostri fedeli si arrangiano anche un po', se la costruiscono la loro dimensione spirituale, personalizzandola. È un fastidio per noi? Può anche essere. Ma è così! Personalizzazione e ricerca di comunità elettive. Nelle nostre comunità c'è anche un elemento che meriterebbe correzione, perché la comunità cristiana non è il luogo degli amici che si autoeleggono.

2 Il secondo elemento lo direi così. È una spiritualità anche dogmatica, ma che non sta più dentro delle ristrette formulazioni dottrinali, quelle ricevute per inerzia dalla tradizione. Non sto dicendo che è giusto o sbagliato. Qui non serve chiedersi queste cose, serve capire. Idiosincrasia nei confronti della formulazione dogmatica delle questioni religiose, persino cristiane, contro il bisogno di una ricerca del senso. Le persone

hanno bisogno di parole che fanno vivere, che aiutano. La ricerca del senso. Ci sono molti festival letterari che funzionano come chiese, con un linguaggio diverso. Una dottrina fissata dogmaticamente con delle formulazioni quasi algebriche è un contenitore divenuto troppo stretto. Questo ci consegna anche un compito.

3 L'antimoralismo. Non vuol dire il rifiuto di un'etica. È il sentirsi respinti da ciò che noi abbiamo sempre chiamato la morale, nella forma in cui l'abbiamo realizzata. Il cattolicesimo oggi, nell'immaginario comune, specie in quella quantità residua che è l'immaginario delle giovani generazioni, vuol dire morale sessuale. Questa equivalenza, che sia giusta o no, pertinente o no, è percepita così. C'è piuttosto il bisogno di una sapienza, di un'etica, di qualcuno o di qualcosa che ti offra dei criteri per dare forma alla tua vita. Di questo certo c'è bisogno. Lo si richiede nella forma di una sapienza, non nella forma di una morale impositiva. Io calco i termini, così si capisce il bilanciamento delle cose. Il bisogno di una sapienza è anche di coloro che appartengono ai nostri mondi. Spero si capisca la differenza tra una morale e una sapienza del vivere. Addirittura oggi gli ambiti dell'alimentazione della medicina sono diventati delle scelte di vita, delle sapienze anche religiose. Quindi si spiega anche la drammatizzazione di chi per scelta è macrobiotico e quindi ce l'ha con quelli che mangiano la carne: è una religione, un'etica.

Questa è la situazione di contesto. È cambiato il sentire con cui il tema religioso, spirituale viene cercato, desiderato. Qui resta accesa la domanda che la scienza ignora, ad esempio la domanda del tragico: ci sono cause ed effetti. Ma non è così. La vita vede sempre dei significati.

In questo contesto noi arriviamo con la nostra tradizione spirituale codificata, un'eredità anche molto ricca, l'eredità monastica e mistica. Vi rimando ai testi di Giovanni Moiola: recepisce tutta la ricchezza di questa tradizione, ma ne vede anche quei limiti che la rendono adesso inutilizzabile. Sono d'accordo con quello che il vescovo diceva: noi abbiamo ereditato un'attrezzatura spirituale, fatta di metodi di orazione. Siamo sicuri che ci serva ancora, che è utile, che dà realmente forma al nostro bisogno di spiritualità? La Liturgia delle Ore: grande enfasi sull'obbedienza, che spesso – diciamolo francamente – ci vede inadempienti. Questi strumenti sono ancora adeguati? Ecco l'eredità monastica e mistica della vita spirituale. Primo: avevano concentrato la vita spirituale, la dimensione ideale dell'esistenza religiosa in alcuni elementi come il primato dell'interiorità, ricavata togliendola, separandola dalla dimensione sensibile. Secondo: iniziazione alla ricerca del divino con prerogative solamente spirituali: l'anima e Dio, tutto il resto non serve! Terzo: concentrazione della vita spirituale in prevalenza nel momento dell'orazione e dell'orazione mentale. Abbiamo ereditato questa visione individualistica, interioristica della vita spirituale un po' asensibile: se noi siamo una stanza piena di cose e devi ripulirla per fare entrare Dio, cosa resta di te? I grandi mistici toccano il passaggio dell'annientamento, dell'annichilimento, dell'essere nulla per ospitare il tutto. Paradossalmente è il punto di incontro col grande fascino che le filosofie orientali hanno sulla nostra spiritualità. Questo tutto, che si costruisce sul niente che siamo.

È un tratto da ripristinare cristianamente. Questa tradizione spirituale – qui seguo Giovanni Moiola – contempla l'esclusione di tre dimensioni che sono il mondo-corpo, quindi la vita reale. Vi sono stati secoli di immaginazione, di immaginario dove per essere nella grazia di Dio devi essere compromesso al minimo con le cose del mondo, della terra, della storia. Abbiamo insegnato a generazioni di signore che bisognava vivere così, chiedendo loro di rinunciare a un sacco di cose piacevoli e belle della vita. La comunità è relazione: la spiritualità individuale, fatta di orazione personale, mentale, mette in secondo piano l'elemento della relazione e della comunità. Rito e mediazione: Moiola racconta come questi secoli che ci stanno alle spalle siano un po' l'origine della separazione tra preghiera e liturgia, tra vita spirituale e tutto il resto che genericamente diventa ritualismo.

La costitutiva assimilazione del cristiano allo spirito di Gesù. La vita spirituale per il cristiano non esiste se non come forma di relazione, assimilazione allo spirito di Gesù. Qui per spirito non si intende qualcosa di irreali, disincarnato, astorico, ma significa qualcosa di intimo, partecipativo, affezionato. Qui sono affezionato ad una espressione di Paolo che mi sembra l'architrave della vita spirituale di tutti i battezzati e figurati se non dei ministri. Fil 2,5 "Avete in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù". La vita spirituale è questo essere assimilati a Gesù. Lo dicevano anche nel Medioevo, l'Imitazione di Cristo. Almeno nel titolo afferma che la vita spirituale è essere simili a Gesù, assimilare il suo spirito. Il che vuol dire assimilare il suo stile, i suoi atteggiamenti, i suoi sentimenti, non è una energia magica. Spirito qui è nel senso molto concreto, come la forma tipica e specifica di una soggettività con la quale ci si può mettere in una relazione partecipativa, affezionata, imitativa. Per me la spiritualità è questo: avere lo stesso modo di sentire. Riporta anche la dimensione spirituale del sensibile. Una sensibilità della coscienza credente che, istruita, accompagnata e modellata dallo Spirito di Gesù, sa delle differenze che nella realtà fanno la qualità delle relazioni che umanizzano e che salvano. La cosa che dobbiamo fare con Gesù è la cosa che abbiamo fatto con la nostra mamma. L'umanizzazione è il prendere forma della qualità delle relazioni, del loro senso e della loro qualità. Siamo diventati qualcuno, siamo diventati animali animati, con delle caratteristiche spirituali, perché qualcuno fin dall'inizio ci ha guardato negli occhi, ci ha chiamato per nome anche se non avevamo ancora pensieri, e ci ha introdotto in questa abilità di discernere sensibilmente la verità delle relazioni in gioco, attraverso le parole, i gesti. La vita spirituale non è evasione, rimozione della realtà, ma esercizio di quella sensibilità che nella realtà riconosce le differenze qualitative che salvano o perdono, che umanizzano oppure degradano, che fanno vivere oppure mortificano. Qui per esempio, abbiamo un lavoro grande a livello antropologico. Siamo essere spirituali, siamo esseri sensibili, non siamo dei registratori di dati. Questa è una battaglia culturale che il cristianesimo deve fare.

"Avete in voi gli stessi sentimenti di Cristo". È il baricentro della spiritualità del battezzato. Lo è per il prete, in quanto uomo, in quanto battezzato, in quanto ministro. Teniamo acceso questo. La spiritualità del prete credo non sia diversa da così, cioè assimilarsi costantemente alle relazioni di Gesù, al loro stile, alla loro qualità. Chi incontra te, prete, dovrebbe in qualche modo incontrare qualcosa che è specifico e che è tipico di Gesù, che ti ha modellato, che ti ha formato, che ti ha attraversato, è diventato l'orizzonte della tua costituzione identitaria: essere come Gesù. Solo attraverso Gesù noi incontriamo la verità di Dio. Per il cristiano questa è la differenza che conta: per noi Dio ha la forma di Gesù. Altrimenti Dio è una suggestione, una invenzione importante, una ideologia, frutto di ricerche. Noi di Dio non sappiamo niente, salvo quello che abbiamo, più che sentito, visto in Gesù: i suoi modi, i suoi atteggiamenti, i suoi toni, le sue parole, le sue scelte, le sue prerogative. Tu vedi Gesù e capisci che cosa "detta legge" agli occhi di Dio. La grande polemica religiosa che attraversa il vangelo è questa: una religione ridotta a legge, nasconde Dio. Gesù è rivelazione di ciò che realmente detta legge agli occhi di Dio.

La vita spirituale è esistere nello spirito di Cristo, nelle dimensioni in cui lo spirito di Cristo accetta di agire nella nostra condizione storica. Qui, anche per il prete, ricordiamoci di ricongiungere lo spirituale con il sensibile. Cosa ne dite di provare a ridiscutere il tema della vocazione, di cosa vuol dire diventare prete. cosa ne dite di desovranaturalizzarla? Di uscire da quella concezione un po' sovranaturalistica che alla fine diventa psicologistica, io sento che Dio mi chiama. E chi l'ha detto? Me l'ha chiesto o non me l'ha chiesto? Ho sempre in mente una scena biblica che mi fa fare un po' di pulizia con questa idea, che alla fine diventa un po' narcisistica: io mi sento. La scena di Samuele che nel sonno sente una voce. È la voce di Dio, certo. Ma glielo deve dire Eli che è la voce di Dio. La vocazione al ministero la possiamo ricondurre al fatto che è mediata dalla chiesa: è la chiesa che ti chiama, c'è bisogno. La vocazione nasce non da flussi sovranaturali strani, ma dai bisogni reali, concreti, che una comunità discerne e media. Questo non vi darebbe un po' di carne e non toglierebbe aleatorietà narcisistiche? Non si dovrebbe in qualche modo togliere quella sacralizzazione che ci

ha circondato per secoli, per dare ragioni anche comprensibili, ragioni che appartengono alla storia, che come sapete non si giudica ma si capisce? Bisogna trovare altre ragioni per rendere ragione del ministero. Il prete ha qualcosa che lo separa, lo distingue, lo caratterizza. Possiamo trovare altre ragioni per dare forma a questa autorevolezza che pure lo distingue?

Tre luoghi in cui dare forma alla vita spirituale del prete. Sono tre luoghi comuni, li diciamo sempre. Provo a dar loro un perimetro più ampio.

Il primo lo accennava l'Arcivescovo. La Scrittura. Attorno alla Scrittura luogo della Rivelazione non esclusivo ma essenziale per interpretare la verità della Rivelazione cristiana. La Scrittura dovrebbe essere anche il baricentro della nostra preghiera. Questi decenni di rinnovamento teologico ed ecclesiale ci hanno dato anche strumenti per ricondurre le forme della preghiera, che è una parte della vita spirituale, alla Scrittura, che è sempre il luogo del ritorno alla Rivelazione. Questo luogo ci è necessario per non far diventare solido quel materiale molto duttile che è la Rivelazione di Dio, che poi tu trasformi in un catalogo di formule. La scena biblica l'abbiamo in 1Re 17-19 con Elia che scannò quattrocento profeti sulla riva del fiume. La storia di Elia nella caverna. C'è pieno di falsi profeti, cosa facciamo? Qual è il mio ministero in un tempo di falsi profeti? Facciamo una gara, ognuno inviti il suo Dio. Elia fa anche il sarcastico. La cosa interessante è anche che Dio sembra dagli ragione. Elia ha vinto, ma non convince. Questa vittoria genera risentimento e difatti lui deve scappare. E lui vuole morire. Dio gli manda l'angelo: ti do un panino. Questo cibo che Dio manda non è per la battaglia. Nutriti e torna all'Oreb, al monte dove hai percepito la Rivelazione. Elia trova Eliseo che prende il suo posto. In quanti secoli noi abbiamo vinto ma non abbiamo convinto, abbiamo lasciato tracce di risentimento. Noi adesso siamo nel paradigma Elia: dobbiamo tornare alla Rivelazione. Ogni volta dobbiamo fare questa cosa. Come si manifesta Dio e come si deve manifestare l'amico di Dio? Questo non lo facciamo senza passare attraverso Gesù, è lui la matrice dei nostri atteggiamenti. Qui dentro metto due temi: il ritorno vero alla Scrittura come luogo base della nostra preghiera e della vita spirituale identitaria. Nella mia vita di prete il mio riferimento è cosa direbbe, cosa farebbe Gesù nei confronti della gente, delle situazioni? La Scrittura come epicentro di quella modellazione che deve dare forma alla nostra integralità ed è anche il luogo concreto di quelle forme in cui si dovrebbe dare la nostra spiritualità, la nostra preghiera di uomini della Parola per i nostri fratelli. Non vuol dire uno che parla tanto e dice delle cose, ma perché riesco ad essere mediatore di quella Parola; pensate all'omelia. L'omelia non è il luogo principale di esercizio della nostra spiritualità, dove riveliamo la nostra assimilazione del tema e la restituiamo come luce per la vita? Qui battiamoci il petto. L'omelia della domenica. Siccome sono nel gruppo di presidenza del Sinodo, una delle cose che sono scaturite dall'ascolto delle Chiese in Italia è la liturgia, di cui non ne può più nessuno, non che non la desiderano, tutti hanno bisogno della liturgia, ma dicono "non ci tocca più, non parla più della vita, per piacere, dategli un occhio". È l'omelia. Che occasioni perse e che superficialità! Che la tua preghiera alimenti tutta la settimana quel quarto d'ora in cui devi far sentire a tutta la comunità che il Signore ci sta parlando adesso, a noi e che ci sta dando una sapienza, non delle regole, un orientamento.

Qui metto dentro un'altra parola importante e scomoda, che è la parola cultura. Non si torna mai alla Rivelazione e non si ricomprende mai il vero senso della Parola che noi troviamo nella Scrittura senza le domande e le categorie della cultura nella quale noi siamo. La cultura fa parte della vita spirituale? Certo! Cultura nel senso che non devi essere fuori dal mondo, che devi apprezzare ciò che gli uomini fanno, che c'è una mediazione da costruire, che non possiamo più esprimere discorsi cristiani senza tenere conto del fatto che il nostro rapporto con la realtà è mediato da categorie scientifiche, da mediazioni economiche. Non significa battezzare tutto, ma non puoi neanche essere fuori dal mondo. Noi siamo professionisti di risposte senza domande. Avete l'impressione che chi si prepara a diventare sacerdote studia questa teologia

conciliare e quando va in parrocchia, fa come dice lui. Tornate alla Rivelazione che è un fatto continuo: qui la gente ci aspetta!

Secondo luogo della spiritualità è la liturgia. Lasciamo stare il destino della messa nell'ordine cristiano. Il segno liturgico è centrale per la qualità spirituale della vita cristiana. Lo spazio del noi, dove mediante Cristo siamo di fronte a Dio: questo è il luogo della spiritualità per tutti, anche per i preti. La preghiera è ecclesiale anche se si trova a svolgersi in forma personale, è sempre il noi che prega. La liturgia è il luogo maestro di ciò che è la preghiera. Curare il segno che realizza la grazia, il gesto che incanta e che trasforma. Questo è un altro luogo veramente disertato, è diventato l'esecuzione di processi rituali spesso molto meccanici. A volte sono gesti curati. Mediamente non siamo all'altezza del segno che abbiamo nelle mani. Quel momento credo che avrebbe delle chances in questa nostra cultura dell'utile e del dilettevole, in cui ci sono persone che cercano luoghi dove c'è un camino acceso e dove ci si può scaldare. Aggiungo questa cosa: io da quei credenti e anche da quei preti che vivono una predilezione particolare per le forme liturgiche di altri tempi e quindi celebrano col rito tridentino, da questi credenti mi divide quasi tutto, tranne la fede in Gesù. Però capisco il bisogno da cui nasce questa scelta. Se la liturgia deve essere questo circo, allora è meglio che rispolveriamo la routine un po' da maggiordomi della liturgia tridentina, reinterpretata fuori dal suo contesto. La liturgia è il luogo della nostra vita spirituale. Cresciamo spiritualmente nella misura in cui serviamo quel momento e ci prepariamo a quel momento. Un gesto che incanta e che trasforma: ma se non ha incantato te, se non ha trasformato te... Certo, non sei il solo che celebra la liturgia, tutti la celebriamo, tu la presiedi però in questo momento, tu hai tante responsabilità, tu sei rilevante per la qualità che ha la celebrazione. Spesso si fa passare il messaggio tangibile – che quelle parole sono inutili – e per noi le cose sono soltanto cose e non c'è spirito lì dentro. M. de Chertaux nel volume "La debolezza del credere", ha un paragrafo intitolato "L'uomo che prega": il gesto è spirito.

Terzo. Le relazioni, la comunione. Dove si costruisce, si alimenta la spiritualità se non nella qualità veramente evangelica delle relazioni intonate all'umanesimo evangelico di Gesù, che diventano segno per tutti nella fraternità ecclesiale. Il comandamento nuovo di Gesù non è "amerai Dio...". Questo è il vertice dell'antico Testamento. Il comandamento nuovo di Gesù è un altro, quando dice "Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi. Da questo riconosceranno che siete miei discepoli". Questo è il cuore della missione cristiana. Dovrebbero vedere una comunità di credenti e dire che è la comunità di Gesù. Qui ci mettiamo tutto quello che sappiamo, la carità, la fraternità, la giustizia delle relazioni e non soltanto tra di noi. Il fatto che questi cristiani, che vivono umanamente tra di loro e fraternamente tra di loro, sono capaci anche di creare dei ponti con quelli che sono fuori. In un quartiere i cristiani sono quelli che fanno crescere: imprimono di spirito il territorio che abitano. Ecco la spiritualità. Il ministro è animatore di questo allargamento.

La nostra spiritualità di prete coincide con le forme, le ragioni, le esigenze del nostro ministero.

Un ultimo tratto. Un posto speciale della vita spirituale del prete, specialmente nel contesto di oggi, è quello di essere l'intercessore, dentro questa cultura secolarizzata, fluida, dove c'è di tutto, gente che non capiamo, ad esempio le giovani generazioni. La spiritualità è come decifri, come ti poni nei confronti di questa umanità. C'è anche chi dice: va bene, si arrangino. Noi costruiamo i nostri fortini e che loro vadano a farsi benedire. Qui c'è un'altra scena biblica: Es 32. Mosè ha già ricevuto per la prima volta la Legge. A questo segue l'armamentario ecclesiastico con tutti i suoi strumenti – la tenda, l'efod -. Da Rivelazione a Istituzione. È interessante che l'Esodo lo racconti prima, inframezzandosi al racconto cronologico. Rivelazione della Legge e subito dopo la creazione degli "strumenti ecclesiastici". Dopo il popolo si fa il vitello d'oro: il peccato non è quello di dedicarsi al culto di un altro dio, è la volontà di dare volto, figura, un'immagine a un Dio che di per sé sfugge alle immagini, alle precondizioni, alle categorie mentali. Qui Dio dice basta. Queste persone le

lasciamo andare, che muoiano nel deserto e “Mosè vieni con me così con te farò ripartire una nuova generazione”. Mosè non ci sta. Sei tu che li hai portati qua, sono di dura cervice, ma cambia idea. Noi siamo intercessori. L’intercessore agisce così: saranno disgraziati, alcuni non credono neanche in te, ne fanno di tutti i colori, però se tu Signore molli loro, io non ti seguo. Questo deve essere uno dei fulcri della nostra spiritualità in questo momento. Dobbiamo sentirci in qualche modo intercessori anche per quelli che non pensano di essere interpellati dal nostro ministero. Se tu assimili questo modo di vedere, tu cominci ad agire in modo diverso nella pastorale: per esempio, nel leggere le cose, nel discernere, nel giudicarle, nel farti più o meno ferire dalle interazioni che tu non ti aspetteresti. Noi personalizziamo spesso le cose nel nostro ministero. Come se ce l’avessero con me. Loro devono incontrare Dio, non te. Se anche non ascoltano te, non sai cosa sta succedendo in questa persona. Essere intercessori non è una cosa romantica: ci dà una chiave profonda per la nostra spiritualità.